

Adolfo Baravaglio respira da solo ma è paralizzato. In un libro racconta la sua voglia di morire

“Adesso qualcuno aiuti me l'eutanasia non mi fa paura”

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — «La parola eutanasia fa paura a molti, a me no. Per me è una parola bellissima, significa liberazione da una vita di torture e morte dignitosa, perché voluta in piena lucidità». Adolfo Baravaglio ha 52 anni, da 18 è inchiodato a un letto. Un incidente d'auto lo ha lasciato in una condizione di tetraplegia pressoché completa. Nei momenti d'ottimismo dice di essere morto quella notte, tra il 29 e il 30 aprile 1989. Se è avvilito, racconta che quella notte è sceso all'inferno. La sua vita è oggi rinchiusa tra quattro mura, accanto alla moglie Agnese, nella casa di Pray, nel biellese.

Qual è per lei una vita degna di essere vissuta?

«Una vita da autosufficiente e non assistita 24 ore su 24 dalla donna che ti è rimasta vicino. Io riesco a malapena a muovere la testa e il mignolo di una mano. Passo la giornata a letto, immobile, davanti alla tv o alla radio. Nessuno mi viene a trovare. Poi, per fortuna, dormo».

È quello il momento migliore?

«Certo, perché posso sognare che sono in piedi, che passeggi, corro. Poi mi sveglio e comincia un'altra giornata di merda, senza speranze, né aspettative».

Non ci sono mai attimi di gioia?

«Unica soddisfazione è seguire in tv la Juve e quando morirò - spero il prima possibile - voglio la bandiera bianconera dentro la bara con me».

gli altri casi



ELUANA ENGLARO

In stato vegetativo da 15 anni dopo un incidente: il padre lotta per ottenere il permesso di lasciarla morire



GIUSEPPE NARDI

È di Sermoneta, ha 55 anni, paraplegico da 15. A febbraio ha fatto lo sciopero della fame per ottenere lo stop alle cure



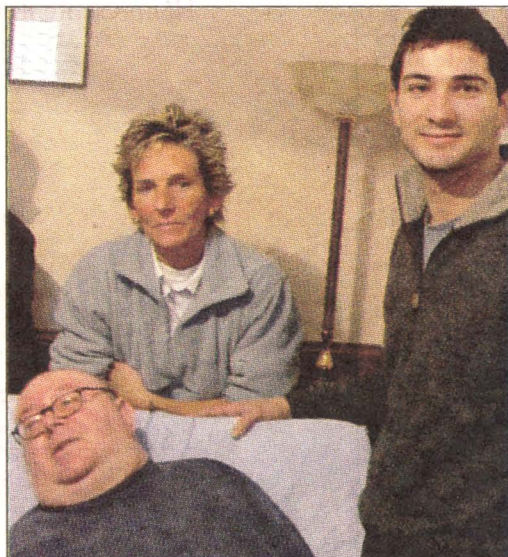
FABIO RIDOLFI

Marchigiano, 30 anni. Non si muove e non parla: con gli occhi ha chiesto al fratello di porre fine alle sue sofferenze



CRISTINA MAGRINI

Quarant'anni, di Sarzana, in coma da 25 anni. Il padre ha chiesto che vengano interrotti i trattamenti che la tengono in vita



Baravaglio con la moglie e il curatore del libro

Lei chiede di poter scegliere quando morire?

«Chiedo di poter morire in modo dignitoso, lucidamente. La mia vita così mi fa schifo, è solo una tortura. Combatto, con l'associazione Exit, perché venga legalizzata l'eutanasia, perché ciascuno sia libero di scegliere quando porre termine a

una vita che non considera più tale. Mia moglie è d'accordo. Vorremmo andare in Svizzera. Da solo non posso muovermi, Agnese dovrebbe accompagnarmi, poi però in Italia rischierebbe di essere incriminata per omicidio di consenziente».

L'assoluzione del medico che

ha staccato il respiratore a Welby è per lei fonte di speranza?

«Il mio caso è diverso: io purtroppo respiro da solo, non sono attaccato a niente, se non a questo letto. Non basta che mi staccino la spina. Vorrei tanto che il ministro della Salute, Livia Turco, mi venisse a trovare, a passare una giornata con me, per vedere il mio inferno».

Che ne pensa della scelta di Giovanni Nuvoli di lasciarsi morire?

«Ha avuto molto coraggio. Io peso più di cento chili e prima di morire di fame passerebbe un mese. Se bastasse qualche giorno, forse troverei la forza di digiunare. In compenso, ho deciso di non andare più in ospedale».

Cosa vuol dire?

«Vuol dire che non mi curo più, che aspetto una malattia, un colpo che mi mandi all'altro mondo. Divento sempre più grasso, il diabete va su, spero di morire sul mio letto. E questo per l'ipocrisia della politica, che non affronta il nodo dell'eutanasia».

Cosa chiede alla politica?

«Di farmi morire dignitosamente, con l'aiuto di mia moglie, senza che ci siano conseguenze penali per lei».

Non ha mai momenti d'incertezza?

«Mai, non credo ai miracoli, non credo più in niente. Voglio andar via».



IL LIBRO

Curato da Gabriele Vidano e Letizia Moizzi, uscirà per Tea il 6 settembre prossimo